

Le madri di Srebrenica ricordano il massacro

Nella città bosniaca un monumento alla memoria di migliaia di musulmani trucidati dai serbi

SARAJEVO Cinquemila musulmani hanno pianto e pregato a Potocari, alla periferia di Srebrenica. Ricordavano le migliaia di vittime del massacro del luglio 1995. Dichiarata zona smilitarizzata sotto controllo Onu nel 1993, Srebrenica è diventata il simbolo delle atrocità commesse durante la guerra di Bosnia e dell'incapacità di reagire della comunità internazionale.

Il ritardo dell'intervento delle Nazioni Unite, paralizzate dal ricatto dei serbi che aveva preso in ostaggio soldati olandesi e dalle lentezze burocratiche, fecero sì che le forze di pace che dovevano proteggere i musulmani fossero spettatori inerti e colpevoli di uno dei più terribili massacri della storia recente.

Nel corso della cerimonia, svoltesi senza incidenti nonostante i timori della vigilia, cinque donne hanno scoperto la prima pietra del futuro memoriale e del cimitero in cui saranno tumulati i resti delle oltre 4 mila vittime esumate dalle fosse comuni. La commemorazione è stata tenuta alla presenza di autorità bosniache, del corpo diplomatico e dell'Alto rappresentante per gli affari civili in Bosnia Wolfgang Petritsch, ma ha parlato solo il capo della comunità islamica Mustafa Cerić.

Chiaramente alludendo ai serbi, Cerić ha sottolineato come un popolo «deve trovare la forza di affrontare la verità sui crimini che singoli individui hanno commesso nel suo nome, altrimenti rischia di portare il peso della responsabilità collettiva». «Sappiamo che non ci può essere responsabilità collettiva per il genocidio - ha aggiunto - ma anche che non si deve permettere che i crimini e i criminali si nascondano dietro il popolo».

«Il genocidio qui commesso - ha detto - non poteva essere fatto nel nome di Dio, né dell'umanità o del diritto». «Crediamo, Signore - ha aggiunto - che in coloro i quali



avevano il compito di proteggere le vite innocenti si sveglierà la coscienza perché diventino consapevoli dei loro peccati e dell'obbligo che hanno di aiutare i sopravvissuti a ritornare alle loro case, affinché i figli vivano una vita degna dell'uomo». Se le madri di Srebrenica so-

no condannate a patire il dolore per la perdita dei loro cari - si è chiesto Cerić - perché devono subire anche l'ingiustizia di oggi quando viene loro negata la verità sulla sorte dei loro parenti e contestato il diritto di tornare nella loro città? L'Alto rappresentante per gli af-



fari civili in Bosnia Wolfgang Petritsch, elogiando la polizia serbo-bosniaca per le efficaci misure di sicurezza messe in atto, ha dichiarato che la cerimonia di ieri «avrà un effetto positivo sul rientro dei profughi nella zona di Srebrenica, perché anche i morti saranno qui sepolti». Per timore di disordini e violenze, quasi 1.300 poliziotti sono stati schierati lungo la strada percorsa dal convoglio di 105 autobus, che hanno portato i famigliari delle vittime sul luogo del massacro.

Il monumento dedicato alle vittime dell'odio razziale pesa tre tonnellate, e reca la semplice iscrizione

«Srebrenica, luglio 1995». È costato 4.900 dollari (quasi 11 milioni di lire), pagati dal governo britannico.

Nel massacro di Srebrenica furono trucidati oltre 8 mila musulmani, secondo le stime dell'Onu. I sopravvissuti, in stragrande maggioranza donne e bambini, a sei anni dalla fine della guerra sono ancora profughi. Degli oltre 27.000 musulmani che abitavano la città prima della guerra, sono ritornate, secondo i dati dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu (Unhcr) solo 15 famiglie. Dieci mila persone risultano ancora oggi ufficialmente disperse.

Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i maggiori ricercati dal Tribunale dell'Aja, secondo «fonti affidabili» sarebbero tuttora nascosti nella repubblica serba di Bosnia. Per informazioni sui due protagonisti della pulizia etnica contro i non-serbi gli Usa offrono una ricompensa: sino a cinque milioni di dollari, e la garanzia di assoluto anonimato. Eppure, per ora, nessuna «sofferta» decisiva. Solo a Srebrenica, in pochi giorni, i due hanno deciso la morte di migliaia di musulmani: Karadzic la mente, Mladic l'esecutore. Ma nella repubblica Serspka, c'è chi li considera ancora degli eroi della causa serba.

Milosevic non vuole incontrare gli altri detenuti

È sempre in isolamento nel carcere Onu di Schevingen, alla periferia dell'Aja, l'ex tiranno dei Balcani Slobodan Milosevic. Dal suo arrivo nel centro di detenzione del Tpi il 28 giugno scorso a Milosevic è stato imposto un regime di isolamento di un mese, per evitare che possa avere contatti con i suoi possibili futuri coimputati serbi rinchiusi nello stesso carcere. Milosevic ha però rifiutato negli ultimi giorni una offerta del cancelliere del Tpi di incontrare i co-detenuti non serbi. Il detenuto più eccellente del carcere Onu rimane sotto sorveglianza permanente, notte e giorno. Ma Milosevic ha ottenuto una piccola vittoria. La direzione del carcere gli ha concesso il controllo delle luci in cella. L'ex-presidente jugoslavo si era lamentato più volte negli ultimi giorni di non poter dormire con la luce sempre accesa. Ora può spegnerla. Finora però il detenuto eccellente non ha potuto rivedere la moglie Mira. La richiesta di un visto d'ingresso in Olanda presentata la settimana scorsa da Mira Markovic non ha ancora ricevuto risposta. Intanto è giunta al Tpi anche la richiesta di poter visitare Milosevic dall'ex-ministro della giustizia di Jimmy Carter, Ramsey Clark. L'ex-guardasigilli americano, oggi militante dei diritti umani, aveva annunciato la settimana scorsa a Belgrado la sua intenzione di contribuire alla difesa dell'ex-presidente jugoslavo. E mentre Milosevic si installa nella routine della vita carceraria Onu, la numero due nella gerarchia dei detenuti di Schevingen l'ex-presidente serbo-bosniaca Bijana Plavic spera di uscire. L'ex-dama di ferro di Pale, che si era consegnata spontaneamente al Tpi in gennaio, dopo essere stata incolpata per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità per la pulizia etnica serba in Bosnia fra il 1992 e il 1995, ha chiesto infatti la libertà provvisoria fino all'inizio del processo, prevista per il gennaio 2002.

Il premier israeliano oggi vedrà anche Ciampi. «Molte le cose in comune con il primo ministro italiano». Verso uno sdoganamento di An

Sharon a Roma: conto su Berlusconi, mi aspetto più equilibrio

Umberto De Giovannangeli

Ottenere dall'«amico Berlusconi» ciò che non è riuscito ad avere dal cancelliere tedesco Schröder e, soprattutto, dal premier francese Jospin: un sostanziale appoggio alla politica d'Israele in questo passaggio tormentato, e sanguinoso, del conflitto israelo-palestinese. È lo spirito con cui Ariel Sharon «sbarca» oggi in Italia, il cui senso è riassumibile in questa considerazione: «Spero che questo governo abbia una posizione più equilibrata rispetto alle posizioni mediorientali». Viaggio dalle grandi speranze, dunque, per il premier israeliano, «scottato» dal suo recente, e deludente, tour europeo. L'offensiva diplomatica di Sharon a Berlino e Parigi si è infatti conclusa con un sostanziale nulla di fatto. Ma se non è riuscito a sfondare con Schröder e Jospin, Sharon non si è perso d'animo e ha deciso di guardare più a sud e di puntare decisamente su Roma. Due sono le ragioni fondamentali che hanno spinto Sharon a organizzare in questo momento la sua visita in Italia. La prima: l'attuale leadership israeliana è convinta che l'Italia sia interlocutore in Europa meno ostile alle ragioni d'Israele, ad esempio rispetto alla Francia, perché meno radicata sono i rapporti che Roma ha con alcuni Paesi arabi mediorientali, come la Siria, che Gerusalemme considera ostili. Ma è la seconda ragione quella più significativa. Che investe la valutazione che Sharon e i suoi collaboratori danno del nuovo governo di centrodestra italiano. In una parola: Sharon ritiene Silvio Berlusconi più in sintonia con le ragioni d'Israele, o per meglio dire dell'Israele incarnato dal leader della destra ebraica. «Credo che questo governo italiano voglia dimostrare la sua imparzialità tra israeliani ed arabi», spiega Avi Pazner, portavoce del governo israeliano e già ambasciatore a Roma. «Sharon e Berlusconi - gli fa eco il segretario generale del governo, Gideon Saar - hanno molte cose in comune: sono due leader pragmatici che condividono gli stessi valori, la democrazia e l'economia di libero mercato, e sono stati entrambi eletti sull'onda di una volontà popolare di cambiamento». Nella valutazione di Sharon e dei suoi più stretti collaboratori gioca un ruolo non secondario l'atavica diffidenza che i circoli del-



Il premier israeliano Sharon

la destra israeliana hanno sempre mantenuto verso la sinistra italiana ritenuta - nonostante l'evoluzione delle sue posizioni e i buoni rapporti con Israele e la comunità ebraica di diversi dirigenti di sinistra - nel suo complesso ancora legata a doppio filo all'Olp di Yasser Arafat. Molto più «affidabile», agli occhi di Ariel Sharon, appare l'attuale presidente del Consiglio e Forza Italia, i cui uomini hanno da tempo scalato i vertici dell'Associazione di amicizia Italia-Israele. Non solo. Israele ritiene oggi l'Italia molto più vicina alle posizioni (e non solo sul

Medio Oriente) della presidenza Usa di George W. Bush e, dunque, più sensibile alle ragioni addotte da Ariel Sharon a sostegno della linea dura usata contro la rivolta palestinese nei Territori: «Berlusconi - annotano all'ufficio del premier israeliano - ha una forte posizione sul terrorismo e un maggior senso di coordinamento degli sforzi internazionali guidati dagli Stati Uniti». All'Italia, Sharon chiederà di combattere con maggiore decisione il terrorismo e i suoi ispiratori che, fuori dal «diplomatchese», per il premier israeliano significa minore com-

preensione per quello che reputa il «capo di una banda di terroristi»: Yasser Arafat. Più sfumato è Avi Pazner: ciò che Sharon si attende dal governo Berlusconi, dice, non è «l'appoggio incondizionato ad Israele contro i palestinesi» bensì il «sostegno dell'Italia alla richiesta israeliana di un rispetto totale del cessate il fuoco». Se non un «divorzio», al governo Berlusconi Sharon chiederà una presa di distanza da Arafat: «E quasi un mese - insiste Pazner - che tentiamo di convincere il leader dell'Anp a dare ordini per arrivare a far tacere le armi per poi poter

riprendere il negoziato. È chiaro a tutti che finché perdurano violenza e terrorismo non si può parlare di pace». Ma il viaggio di Sharon servirà anche per ufficializzare lo «sdoganamento» di Alleanza Nazionale. Fonti vicine al primo ministro, ricordano che, sia pure a titolo «non ufficiale», un esponente del Likud, il partito del premier, aveva partecipato al congresso di An a Fiuggi, il congresso della discontinuità rispetto al passato missino. «Non intendiamo boicottare nessuno. Giudicheremo dai fatti e dalle posizioni. Ma è indubbio che il vice presidente del

Consiglio Gianfranco Fini ha condotto il suo partito su posizioni responsabili», sottolinea ancora Gideon Saar. Un messaggio chiaro rivolto agli esponenti della comunità ebraica italiana che avevano manifestato il loro dissenso per un'eccessiva apertura di credito accordata dal nuovo governo israeliano al partito «postfascista».

Ma se il premier israeliano avrà vita facile a Palazzo Chigi, più ostico sarà la sua «salita» al Quirinale. Nei suoi recenti viaggi in Medio Oriente, Carlo Azeglio Ciampi pur riconoscendo il diritto alla

sicurezza per Israele e condannando fermamente l'uso della violenza come strumento di pressione politica, ha sempre sostenuto il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, perorando un'intesa fondata sul rispetto delle risoluzioni Onu. Ciampi, inoltre, si è detto favorevole alla presenza di osservatori internazionali nei Territori, ipotesi decisamente rigettata da Sharon. Quello evocato dal capo dello Stato è un ruolo attivo dell'Italia, e dell'Europa, in Medio Oriente. Un ruolo davvero superpartes. Ed è forse ciò che più teme «Arik il duro».

Palestinese uccisa al posto di blocco Ad Afula sventato un attentato

Morire vicino ad un posto di blocco, colpita dal fuoco dei soldati israeliani che scambiano quel taxi collettivo con a bordo sette donne palestinesi in un potenziale «covo» mobile di pericolosi terroristi. Muore così Rasmieh El Jabarin, 39 anni, operaia palestinese di Dahariya, uccisa a sud di Hebron, mentre viaggiava su quel taxi maledetto assieme a sette sue compagne dirette ai loro posti di lavoro nel Negev, in Israele. Un portavoce militare, nell'esprimere rammarico per la morte della donna, spiega che il taxi aveva ripetutamente ignorato le intimidazioni a fermarsi partite da un automezzo con la stella di David. Stando al portavoce, i soldati che si trovavano a bordo «hanno seguito le procedure consuete di arresto, che includono prima le intimidazioni a fermarsi, spari in aria e poi ai pneumatici del taxi». È in apparenza in questa fase che la donna è stata uccisa. L'esercito, annuncia il portavoce, ha comunque aperto un'inchiesta.

Ma sono in molti, e non solo di parte palestinese, a dubitare che quella procedura sia stata effettivamente rispettata. L'autista del taxi, Yaser Abulaghian, ancora sotto shock racconta alla radio israeliana di «aver visto nello specchietto retrovisore i soldati che sparavano da un auto militare...ho avuto paura e sono scappato». L'autista accelera, tra il crepitare dei mitra e le urla disperate delle passeggere. La corsa si arresta vicino ad un posto di blocco. Ma per Rasmieh El Jabarin non c'è più nulla da fare. Le autorità israeliane sospettano che l'autista abbia cercato di evitare il fermo perché le operaie palestinesi erano sprovviste del permesso di lavoro in Israele. E dunque è per un pezzo di carta che Rasmieh è morta. Per una situazione di illegalità spesso favorita, per abbassare i costi della manodopera, dagli imprenditori israeliani. Si muore per un permesso ed anche per l'isolamento e l'assedio delle città e dei villaggi palestinesi imposto da Israele. E così, l'altro ieri, muore un neonato

palestinese - pare per problemi respiratori - partorito dalla madre su un'auto fermata per troppo tempo ad un posto di blocco vicino a Nablus, in Cisgiordania. «Il neonato poteva essere salvato - denuncia - fonti mediche palestinesi - se fosse giunto in tempo in ospedale». Si muore per un rifiuto, per la diffidenza di un giovane soldato che ti ferma ad un posto di blocco e attende per ore ordini da un superiore che a sua volta attende ordini dalla centrale...Così muore Mohammed Khalifa, 49 anni, fermato per ore a un altro posto di blocco vicino a Jenin. Mohammed soffriva di cuore ed è morto d'infarto.

Odio chiama odio, il senso di giustizia si trasforma in desiderio di vendetta. Si deve all'occhio vigile di tre sottufficiali di un'autopattuglia della polizia se ad Afula, in territorio israeliano, ieri mattina non si è pianto per un nuovo massacro di civili. Gli agenti hanno bloccato un palestinese, proveniente da Jenin, impedendogli di far esplodere in una banca affollata una carica, imbottita di chiodi, nascosta in un sacco. L'arrestato, secondo fonti di polizia israeliane, sembra sia vicino a movimenti islamici radicali. Un ulteriore segnale di tensione è la sparatoria scoppiata in serata a Nablus tra fazioni opposte di palestinesi. Bilancio: un morto e nove feriti.

Tra morti, feriti e attentati sventati in extremis, c'è poco spazio per il dialogo. Tanto più se ai fatti cruenti si aggiungono parole pesanti come pietre. Nonostante le critiche, anche degli Stati Uniti, Israele continuerà a demolire le case dei palestinesi, costruite «illegalmente», soprattutto a Gerusalemme Est. Ad annunciarlo è il ministro senza portafoglio israeliano, Danny Navet: «Sono desolato delle critiche americane, che del resto non sono nuove - afferma Navet - ma Israele continuerà a distruggere le case costruite illegalmente dai palestinesi che vogliono creare sul terreno dei fatti compiuti, soprattutto a Gerusalemme». «La distruzione di case palestinesi è la riprova dell'odio progetto di espulsione dalla città della popolazione araba. Una vera e propria pulizia etnica», ribatte Hanaa Ashrawi, la dirigente palestinese nominata ieri responsabile dell'Informazione per la Lega Araba. «Quale legge internazionale e quale norma - si chiede Ashrawi - dà a Sharon il diritto di distruggere le case degli innocenti in modo collettivo e attaccare i civili? Tutti questi atti - denuncia l'ex portavoce palestinese ai negoziati di Washington - vanno nel senso della linea politica di Sharon che vuole rendere impossibile la vita dei palestinesi sulla terra dei palestinesi». E sui «fatti compiuti» denunciati dal ministro israeliano, Hanan Ashrawi lascia parlare i dati: dal 1997 a Gerusalemme Est le autorità hanno edificato migliaia di abitazioni per gli israeliani e non hanno invece autorizzato alcun progetto di edilizia popolare a favore dei palestinesi. **u.d.g.**